

GIUSTIZIA NEL CAOS

«Le toghe timbrino il cartellino Così i processi saranno veloci»

L'ex capo cancelliere del Tribunale di Milano: «Giudici impuniti se non lavorano Vanno controllati: spesso decidono sulla base delle loro idee, non delle prove»

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) legali, imputati e contendenti, ognuno dice la sua. Nessuno però interpella mai qualche autorevole membro del nutrito esercito degli operatori del diritto stipendiati dallo Stato ma che non appartengono alla casta dei giudici.

Lo abbiamo fatto noi di *Libero*, dando la parola a Luciano Conconi, dal 1987 funzionario negli Uffici del Palazzo di Giustizia di Milano. Sin dal tempo di Mani Pulite, ha avuto l'occasione di conoscere molti celebri magistrati. Si frega del titolo di avvocato, ha diretto e coordinato diversi uffici e cancellerie della Procura, della Corte d'Appello Penale e Civile, del Tribunale per i Minorenni e del Giudice di Pace di Milano, sino all'ottobre 2014, quando è andato in pensione. Nominato giudice nella Commissione Tributaria Provinciale di Milano nel dicembre 1995, su segnalazione dell'alto magistrato Livia Pomodoro, e tuttora all'opera, grazie a tale incarico il Conconi da circa 25 anni lavora pari a pari con altri giudici, emette e redige le sentenze a lui assegnate come relatore. Nelle ultime tre decadi l'ex funzionario ne ha viste tante, ma sentite ancora di più e ora ha deciso di collaborare con *Libero* per fornirci la sua radiografia spietata della giustizia italiana, vista dall'interno e da angolazioni diverse per molto tempo.

Conconi, perché la giustizia non funziona?

«Come in tutti i lavori e in ogni ufficio, se mancano i due elementi fondamentali rappresentati dall'organizzazione efficiente e dai controlli sul personale, la produttività è un'incognita affidata alla buona volontà del singolo».

La giustizia non funziona perché i magistrati non sono uomini di buona volontà?

«In Italia ci sono circa 8.800 magistrati, quasi tutti molto qualificati e laboriosi. Parecchi sono in aspettativa o distaccati nei Ministeri. Degli altri, molti lavorano tantissimo, specie quelli delle sedi minori, oberati dalle cause. Poi, come in tutti i luoghi di lavoro ci sono i furbi, nel caso di specie favoriti dall'assenza del cartellino, ovvero sia dell'obbligo di timbrare, e da norme alquanto favorevoli alla categoria».

Mi spieghi Conconi: nel complesso i giudici lavorano o no?

«L'insieme dei problemi che gravano sul processo,

«I magistrati prendono il buono pasto anche se sono assenti dall'ufficio, residenti a duecento chilometri».

«Non c'è nessuna sanzione contro i fannulloni, salvo casi recidivi e gravi. La carriera dei giudici è automatica e procede per anzianità, indipendentemente da quanto e come un magistrato lavora».

LUCIANO CONCONI



Luciano Conconi, dal 1987 funzionario al Palazzo di Giustizia di Milano

può stressare molti giudici. Ne ho visti tanti, dopo anni, assuefatti al logorio, e a quel punto, delle due l'una: o si adegua all'andazzo, creando arretrato e rinviando le udienze di mesi, oppure cercano uffici meno disagiati, scaricando il lavoro accumulatosi su altri, spesso neo magistrati».

Se la giustizia non funziona quindi è colpa dei magistrati?

«Io direi delle leggi, che non li agevolano a lavorare meglio né a lavorare per un tempo quanto meno uguale agli altri dipendenti pubblici; quindi qualcuno ne approfitta, come in ogni pubblico impiego. D'altronde anche le toghe sono in fondo dei funzionari statali».

Però non hanno uno stipendio da travet e gestisco-

no un potere dello Stato...

«Questo è vero, ma sono uomini prima che giudici».

Si dice che la giustizia è lenta perché i magistrati sono pochi...

«In Francia e Gran Bretagna sono ancora meno, ma sono anche molto meno i processi».

Si dice che i processi durano tanto perché c'è poco personale togato...

«Il problema non sono i funzionari e gli impiegati, che timbrano il cartellino tutti i giorni. Il punto è che un magistrato viene in ufficio due volte a settimana, non di rado anche una sola volta. Ma soprattutto il controllo sulle toghe - a differenza di quello sul personale amministrativo - è meramente formale. Se introducessero controlli seri facendo timbrare il car-

tellino anche ai magistrati, sono convinto che il sistema starebbe meglio e i tempi della giustizia si accorcerebbero».

Non è una soluzione un po' semplicistica?

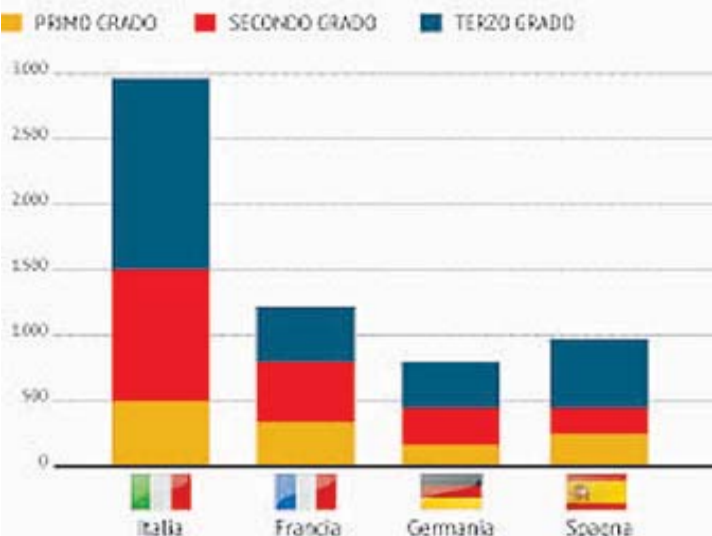
«Anzitutto si tratta di applicare il principio di uguaglianza e parità tra dipendenti dello Stato; poi si sa, l'esperienza insegna che se non sei in ufficio, puoi essere ovunque, anche a giocare a tennis o con l'amante. E poi i magistrati prendono il buono pasto anche se sono assenti dall'ufficio, residenti a duecento chilometri o per la doppia attività nelle Commissioni Tributarie».

Ci sono le sentenze che dovrebbero dare una misura della loro produttività...

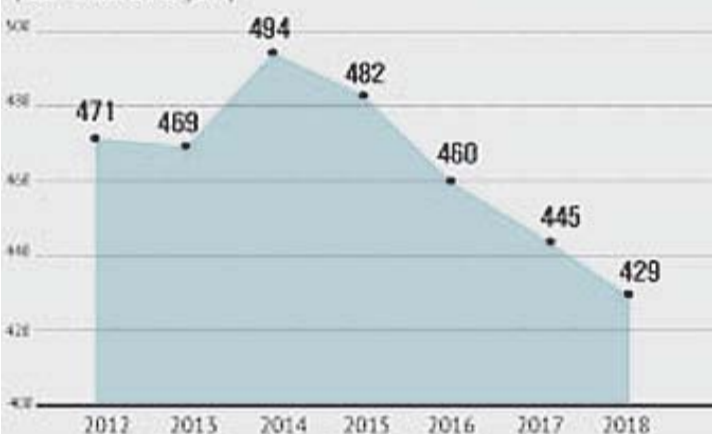
«La produttività della singola toga si conosce dalle statistiche individuali. Ci sono i

I TEMPI LUNGHISSIMI DELLA GIUSTIZIA

DURATA MEDIA DEI PROCEDIMENTI CIVILI E COMMERCIALI
(dati anno 2016, valori in numero di giorni)



DURATA MEDIA DEI PROCEDIMENTI DEFINITI PRESSO I TRIBUNALI ORDINARI
(dati in numero di giorni)



Fonte: Elaborazioni OCSE sui dati Corte CEI

tempi di deposito delle sentenze, il numero di impugnazioni e di riforme del verdetto. Però non c'è nessuna sanzione contro i fannulloni, salvo casi recidivi e gravi. La carriera dei giudici è automatica e procede per anzianità, indipendentemente da quanto e come un magistrato lavora. Non ci sono incentivi per migliorare la produttività e premiare i più laboriosi, come avviene nel settore privato».

Toga non mangia toga?

«C'è una sorta di impunità, salvo i casi gravi a seguito di esposti o denunce da parte di cittadini o avvocati agli Organi superiori».

Chi dovrebbe controllare i giudici?

«In sede, il Presidente dell'Ufficio dove opera il magistrato; ovvero il Presidente della Corte di Appello che ha

poteri di vigilanza nel distretto. Ma il potere di vigilanza e di controllo in generale spetta anche al Ministro della Giustizia e al Csm, l'organo di auto governo dei magistrati che ha il potere di sanzionare, finanche sospendere o radiare un magistrato».

Perché non controllano?

«Come tutte le lobby, caste, settori privilegiati o altro, anche quella dei magistrati è gelosa della propria libertà gestionale lavorativa. Inoltre è comprensibile che si faccia quadrato a difesa dei propri privilegi, ed è opportuno non lamentarsi se qualche collega lavora poco e male, perché se controllano lui, prima o poi qualcuno controllerà te. Meglio non rompere e farsi gli affari propri».

Gli affari propri?

«Inteso in senso lato, che

La Cartabia stronca il modello manettaro di Grillo e soci

Il "vaffa" della presidente della Consulta ai Cinquestelle

«La giustizia deve sempre esprimere un volto umano», oltre a «bilanciare le esigenze di tutti». Ed «è evidente che i processi troppo lunghi si tramutano in un anticipo di pena anche se l'imputato non è in carcere». La presidente della Corte costituzionale, Marta Cartabia - prima donna alla guida dell'alta corte - spiega in un'intervista a Repubblica, che giusto pochi giorni fa è stata depositata alla Corte l'ultima sentenza che la vede come relatrice: riguarda le detenute madri di figli gravemente disabili che potranno scontare la pena anche a casa. «Non abbiamo voluto rinviarla perché riguardava la vita in concreto di due persone», spiega, «oltre che la madre reclusa, era coinvolta anche la figlia disabile, incolpevole. Ci si pensa raramente ma, in casi come que-

sto, la pena è sì inflitta al condannato, ma ricade anche sulle persone vicine. L'ordinamento prevede strumenti - com'è la detenzione domiciliare - che, senza fare sconti, permettono di eseguire la pena con modalità che tengono conto delle persone innocenti bisognose di assistenza, ovviamente quando le esigenze della sicurezza lo consentono. Il magistrato di sorveglianza di certo non concederà la detenzione domiciliare a un detenuto pericoloso».

Alla base c'è l'idea, osserva la presidente, che «la giustizia deve sempre esprimere un volto umano: ciò significa anzitutto - come dice l'articolo 27 della Costituzione - che la pena non deve mai essere contraria al senso di umanità; ma anche che la giustizia deve essere capace di tenere conto e bi-

lanciare le esigenze di tutti: la sicurezza sociale, il bisogno di giustizia delle vittime e lo scopo ultimo della pena che è quello di recuperare, riappacificare, permettere di ricominciare anche a chi ha sbagliato».

Ha poi creato polemiche politiche l'ultima decisione che la Corte ha assunto sulla legge "Spazzacorrotti". C'è chi ha parlato di legge bocciata, altri hanno accusato la Corte di scarcerare i delinquenti. «Ha semplicemente applicato uno dei principi fondamentali della civiltà giuridica in materia penale che vieta l'applicazione delle leggi più severe ai fatti commessi prima della loro entrata in vigore», replica Cartabia, «La Spazzacorrotti ha inasprito il regime penitenziario per i reati contro la pubblica amministrazione, assimilan-

doli a quelli di criminalità organizzata e terrorismo, ed è stata applicata anche ai reati commessi prima della sua entrata in vigore». La presidente sottolinea che «la nostra decisione ha colpito non la legge, ma la sua interpretazione retroattiva, con una sentenza che tecnicamente definiamo interpretativa di accoglimento». L'intervento della Corte «introduce una importante innovazione perché chiarisce che il divieto di retroattività delle leggi penali riguarda anche quei cambiamenti nel regime penitenziario che comportano una radicale trasformazione della natura della pena e della sua incidenza sulla libertà personale, rispetto a quella prevista al momento del reato».

RA. CA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRILLINI IN PIAZZA

I ministri in auto blu contro i vitalizi

I capi pentastellati in piazza a Roma arrivano con la vettura di servizio, ma la lasciano nelle vie vicine per non farsi vedere

segue dalla prima

ALESSANDRO GIULI

(...) la staffetta vivente dei capidelegazione di governo, protagonisti di un monumentale e malriuscito imbroglio: contrabbandarsi come quelli che ancora assedia-no la casta rinserrata nei Palazzi del potere, il nuovo che avanza con l'apricatole, l'onda populista destinata a rigenerare la politica sequestrata dai soliti noti e garantiti a spese del contribuente. Invece si sono coperti di ridicolo.

A rigore i grillini di piazza e di potere si erano radunati per protestare contro un tentativo un po' maldestro, azzardato dalla presidenza del Senato, di ripristinare alcuni appannaggi retributivi; una pratica che poteva essere disbrigata secondo le normali procedure parlamentari (sta già avvenendo) e con gli strumenti di deterrenza disponibili al più rappresentato (anche se ormai poco rappresentativo) partito di governo presente nelle istituzioni. Di Maio, vittima naturale del ribaltone estivo che ha generato l'ircocervo giallorosso, ha preferito trasformare la banale circostanza nel pretesto per fingersi ciò che forse non è mai stato: il capo politico di un movimento di rottura. Il ragazzo di Pomi-gliano aveva bisogno di battere un colpo, insinuarsi nello stallo della nuova e litigiosissima maggioranza come l'uomo della terza via equidistante da destra e sinistra, l'ago di una bilancia immaginaria che esiste soltanto nella testa stregata di chi ancora segue i suoi singulti. Fofò Bonafede gli ha tenuto il moccolo come commissario politico già alleato di Matteo Salvini e poi scampato al testacoda di settembre. Entrambi annidati, platealmente, nei rispettivi ministeri; entrambi intenti a occultare le auto blu d'ordinanza a un passo da piazza Santi Apostoli nella malriposta convinzione di cavarsela così, con un sordido gioco di prestigio.

CARNEVALATA

Le avessero almeno esibite con sprezzatura, quelle insegne obbligate di un potere rivestito con tale imperizia, avrebbero destato in molti di noi quel minimo sindacale di comprensione. Se non proprio Dada, avremmo potuto tollerare un po' di genuino surrealismo genovese riconducibile al Mangiafuoco Beppe Grillo: questa non è un'auto blu, come la pipa di Magritte. Neppure questo. Ci costringono dunque a commiserare il loro infantilismo inguaribile, come quei monelli appena colti sul fatto che distolgono lo sguardo dal volto severo dei genitori credendo così di non essere visti. E con l'aggravante di aver inflitto al dibattito pubblico un sovrappiù di espettorazione impolitica, l'oltraggio prelogico di un mondo in disfacimento che funeralizza se stesso mettendo in scena la solita truculenza giacobina.

Ma in fondo la carnevalata di sabato era in perfetta continuità con lo scatto d'inizio legislatura nel quale Roberto Fico si faceva ritrarre mentre andava in Senato con uno dei pochi autobus di Virginia Raggi scampati all'autocombustione per sopraggiunta senescenza: il degno prologo negazionista del passaggio dall'antipolitica come reazione morale alla politica come ascensore sociale. Nemmeno l'Arlecchino di Goldoni sarebbe arrivato a tanto.



Alfondo Bonafede ieri in piazza a Roma

Illegalità M5S

La gente confonde la prescrizione con la sottoscrizione

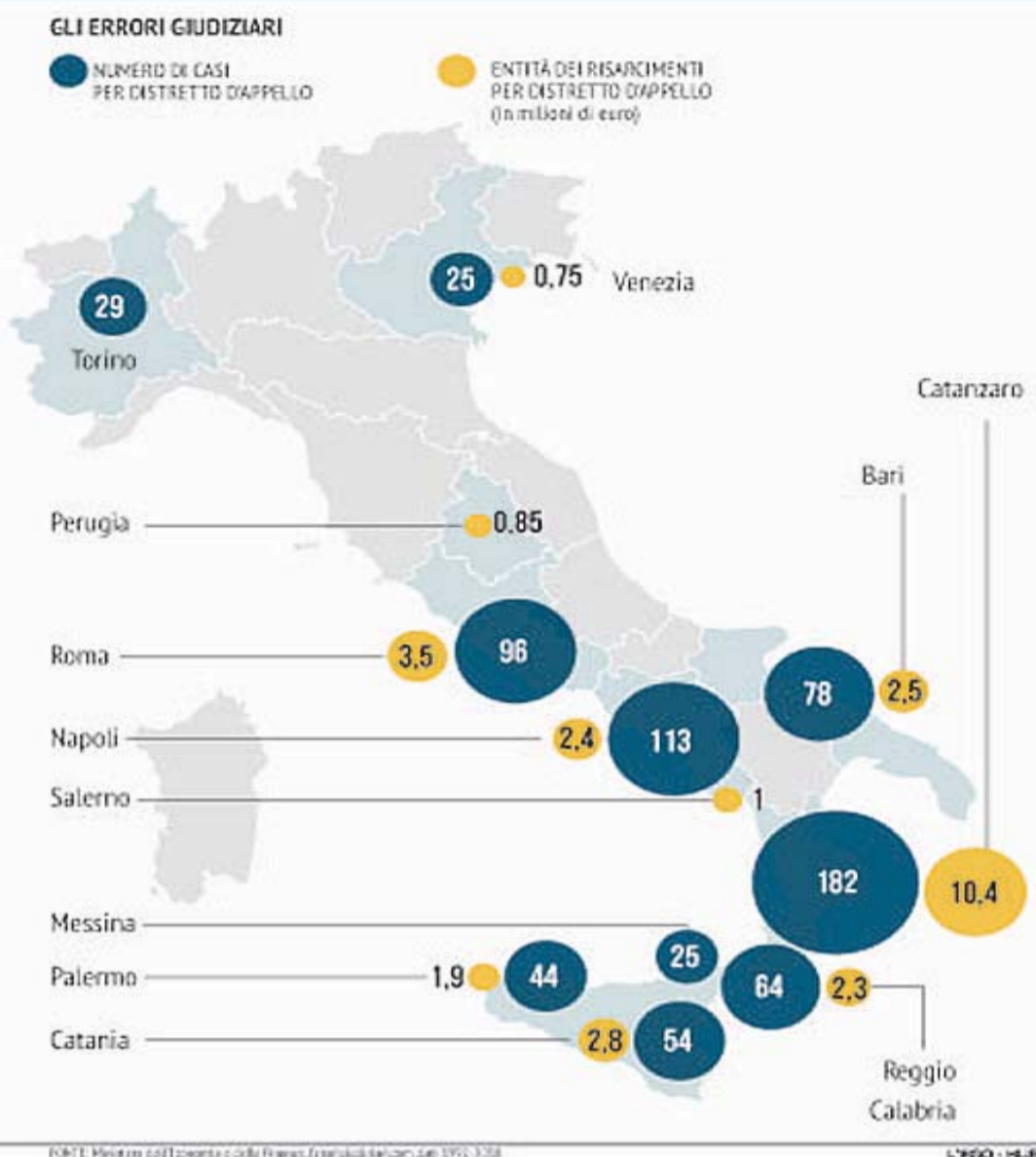
segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) regione da sempre rossa la quale dai tempi di Stalin non ha mai cambiato colore. In realtà il problema della prescrizione è più semplice di quanto non si creda. Attualmente i processi durano troppi anni. Dal primo al terzo grado passa una vita cosicché gli imputati rimangono in sospenso per un periodo irragionevolmente lungo, e la loro esistenza viene rovinata. Non ci vuole molto a comprenderlo. Grazie alla prescrizione, la tortura per certi reati viene ridotta. Non è una bella soluzione, tuttavia essa costituisce un rimedio efficace.

Il ministro Bonafede pretende di eliminare la descritta pezza, però si è dimenticato di un particolare: cancellare la prescrizione si può solamente ad una condizione, che prima si riduca ai minimi termini la durata dei procedimenti giudiziari, attualmente eccessiva e intollerabile. Altrimenti è improponibile per ovvi motivi: è illecito tenere in ballo per decenni un uomo o una donna tecnicamente innocenti sino a prova contraria, e mi riferisco all'ultimo giudizio, quello della Cassazione. Non c'è molto altro da aggiungere a questo elementare ragionamento, e ci stupisce osservare che anziché preoccuparsi degli italiani inguaiati con una giustizia notoriamente pasticciona, il governo consegna ai magistrati la licenza per sottoporli a una sorta di tortura interminabile. Oggi Libero pubblica una intervista all'ex capo della Cancelleria della Corte d'Appello di Milano in cui spiega per quali ragioni nei tribunali regni il pressapochismo che danneggia la comunità. È una lettura che merita attenzione.

P.s. Segnalo che molti compatrioti confondono la prescrizione con la sottoscrizione per cui il caos è massimo.



comprende da lavorare poco a lavorare il giusto, da non ottenere alcun vantaggio, ad approfittarne per migliorare le proprie relazioni sociali-economiche. In Commissione tributaria, ma non solo, ho visto alcuni casi di conflitti di interesse in atti d'ufficio. Specie in passato, taluni giudicanti erano commercialisti. Per quanto riguarda i magistrati, quando svolgono l'attività di arbitro per banche o società commerciali, si pone il dubbio sulla loro indipendenza da un settore economico di così rilevante importanza che poi gli si può ripresentare in ambito tributario o di giustizia ordinaria. È vero che c'è l'obbligo di una autocertificazione con cui ogni giudice dichiara di non svolgere - né lui né i familiari - attività in conflitto di interessi; ma sappiamo bene come si possa occultare con prestanomi un'attività larvata».

Ha altri esempi?

«Prima che entrasse in vigore il sistema di notifica via posta elettronica, molti processi venivano rinviati perché nel percorso cancelleria-Ufficio Notifiche-cancelleria e udienza, il giudice non trovava il riscontro dell'avvenuta notifica all'imputato. Il dubbio era forte quando le ricevute sparivano dal giorno prima dell'udienza... Pensare male si fa peccato, però qualche vota ci si azzecca».

Perché in Italia le sentenze di primo grado vengono spesso impugnate?

«Le sentenze vengono scritte in fretta e inevitabilmente possono essere mal argomentate, vuoi perché il magistrato è oberato, a causa della scarsa operosità dei colleghi, vuoi perché si applica per il

poco tempo a disposizione. Conseguentemente, molte sentenze sono più riformabili in appello o in Cassazione. È per questo che circa il 90% delle sentenze sono impugnate e la metà di esse viene riformata in appello».

Secondo lei i magistrati sono politicizzati?

«Non nel senso che pensa la gente. I magistrati hanno costituito delle associazioni sindacali interne, nel rispetto della Costituzione; è una sorta di politica-sindacale che si difende e fa i propri interessi. Altra cosa è quando vengono tirati per la giacchetta dai mass-media o dai partiti politici o arrivano finanche a entrare in politica ed essere eletti in Parlamento. Per costoro, a mio giudizio, un solo consiglio: magistratura e politica sono incompatibili: un magistrato non solo deve essere indipendente, ma deve anche apparire come tale. Il legislatore su questo deve intervenire per mettere paletti, se la legge non pone limiti o confini, il giudice si sente libero».

Pensa che la riforma del processo penale che il governo vuole varare migliorerà la situazione?

«Sono scettico. Io ho fatto la tesi di laurea con Giandomenico Pisapia, il padre dell'ex sindaco di Milano, nonché padre della riforma del codice di procedura penale vigente. Un genio del diritto, ma il trapianto della procedura anglosassone nell'impianto del processo italiano, di cultura latina, è fallito. Abbiamo copiato certi istituti senza contestualizzarli. Per questo alla fine di ogni processo penale non si capisce mai se uno è colpevole o innocente».

Volta alto, avvocato?

«Le pare normale che uno venga assolto in primo grado e poi magari in grado d'appello condannato a trent'anni o viceversa? Succede perché il codice dà ai magistrati la facoltà di decidere in base al loro libero convincimento, ossia a ciò che pensano rispetto agli elementi probatori processuali acquisiti; mentre nel sistema anglosassone la sentenza si emette solo sulla base delle prove certe che si raccolgono nel processo. Anche da noi il processo è accusatorio, ma è chiaro che non c'è nulla di più opinabile del libero convincimento, in base al quale un magistrato può decidere di condannare per degli indizi o di assolvere sorvolando su talune prove. E quindi sono inevitabili appelli, ricorsi e nuovi e diversi liberi convincimenti. D'altronde le cronache giudiziarie non dicono altro».

Non c'è speranza...

«I magistrati sono i primi a non volere la riforma della giustizia come viene proposta. Come si può pensare che riformi in meglio la giustizia prospettando timidi tentativi che non risolvono le vere cause? Per far funzionare l'intero sistema giudiziario servono pochi interventi specifici e radicali, in grado di incidere sulle cause dell'annoso problema della giustizia denegata, introducendo norme specifiche per favorire procedure rapide, processi alternativi veloci e inappellabili e limitando fortemente il libero convincimento dei giudici. Il tutto fardito con controlli seri sugli operatori giudiziari, responsabilizzando i Capi degli uffici, con sanzioni nei confronti dei furbetti del cartellino, tonche e direttori compresi».